



Ingorgo a Canton. La bicicletta è ancora il mezzo di trasporto privato più diffuso

logia, metodi manageriali possa far vacillare il nostro socialismo».

PARTITO E GOVERNO: IL BINOMIO DELLA DISCORDIA

Non si può riformare l'economia lasciando in piedi il vecchio sistema politico. Il dibattito con gli intellettuali

Nel decennio delle riforme convivevano spinte contraddittorie: il paese si sviluppa, la gente sta meglio, i salari sono cresciuti, si diversificano bisogni e gusti, le menti, per dirla con Deng Xiaoping, si emancipano. Se l'economia si decentra, la sovrastruttura resta però molto rigida, tutto ruota attorno al «ruolo guida del Partito comunista», quasi si fosse ancora ai tempi della lotta rivoluzionaria.

I «quattro principi», con i quali Deng ha perimetrato «riforma e apertura», si rivelano uno strumento poco duttile per capire e governare la dinamica sociale messa in moto dal processo economico. E lo sono ancora meno per strutturare un nuovo Stato capace di garantire i diritti e i bisogni di una società che è ormai in moto. Se non tien-

trano nello schema dei «quattro principi», le novità indotte dai cambiamenti sono negative, destabilizzanti, da condannare e reprimere. Questo è stato il criterio guida della lotta politica del decennio Ottanta, enunciato da Deng.

Nel progetto denghista sono stati insieme, in maniera conflittuale, la voglia di fare finalmente della Cina un paese economicamente solido, l'assoluta determinazione di controllarlo attraverso un apparato politico e ideologico autoritario, il condizionamento da parte di uomini della sua stessa generazione, ma non altrettanto ansiosi di guardare al Duemila. Questo amalgama non riuscito può spiegare le continue oscillazioni, che hanno segnato gli anni Ottanta, tra fasi di apertura e fasi di arroccamento.

Deng, ad esempio, non ha ignorato il problema della riforma politica. Ne aveva parlato una prima volta nel lontano agosto del 1980 in una riunione dei vertici massimi del partito. Ma, nelle sue parole, la riforma politica era una sorta di versione aggiornata del «bombardare il quartier generale» di maoista memoria. Deng aveva puntato il dito contro «l'eccessiva concentrazione del potere nelle mani della leadership di partito, la burocrazia, i metodi patriarcali, il cumulo delle cariche e gli incarichi a vita». Allora quegli strali erano diretti anche o innanzitutto contro i vecchi quadri che non avevano nessuna intenzione di tirarsi da parte e contro i dirigenti maoisti ancora in giro che facevano da ostacolo sulla via delle riforme.

Dopo, Deng non era andato molto oltre quelle frasi, nonostante la «riforma urbana» dell'84 fosse tutta costruita sul presupposto del trasferimento di poteri ai governi locali e al management delle imprese. Dopo due «campagne», una delle quali contro «l'inquinamento spirituale» e l'altra contro «l'ideologia borghese», la riforma politica riappare nell'86 e anche questa volta su iniziativa di Deng.

A giugno, durante una seduta dell'Ufficio politico, aveva sostenuto «che la riforma della struttura economica e quella della struttura politica devono sostenersi a vicenda, combinarsi insieme. Da sola

senza la riforma politica, quella economica non può riuscire. Prima o dopo ci si scontra con difficoltà create artificialmente». Dietro suggerimento di Deng, sul tema la scuola di partito aveva organizzato, a luglio, un simposio.

L'86 non è stato un anno facile per l'economia. C'è un'anteprima della crisi che scoppierà nel 1988: forte squilibrio tra gli investimenti in opere pubbliche e quelli per soddisfare la crescente domanda di beni di consumo, impennata del deficit statale, dissipazione di soldi pubblici da parte dei poteri locali, arrivi molto scarsi di capitale estero, aziende che accumulano perdite enormi. Ma se non ci sono decentramento e autonomia, non c'è nemmeno assunzione di responsabilità. La riforma politica diventa perciò decisiva perché deve salvare le sorti dell'economia. È una visione strumentale, ma non dovrebbe sorprendere più di tanto perché Deng ha sempre dato la priorità all'economia.

Soltanto citato dalle sue affermazioni, in quell'estate dell'86 sulla stampa, tra gli intellettuali, nel partito, si sviluppa un dibattito intenso. Il vecchio leader raggiunge il massimo della sua popolarità anche tra gli ambienti intellettuali favorevolmente colpiti dall'annuncio che il XIII congresso, previsto per l'autunno dell'87, sarebbe stato appunto quello della «riforma politica».



La Grande muraglia. Meta prediletta dei turisti, attraversa il paese per circa 7 mila chilometri



Vecchio e nuovo a confronto: una strada tipica della Pechino più tradizionale

1987: LA CADUTA DI HU YAOBANG

Il segretario del Pcc accusato dallo stesso Deng di incapacità di fronte al «liberalismo borghese». La prima grave crisi del decennio riformatore

Fuori dalle sedi ufficiali, la discussione corre più speditamente, tende a forzare il perimetro segnato da Deng con i suoi interventi. E ci saranno delle conseguenze. Quell'86 è l'anno che già segna, anche se allora non lo si capiva, una svolta nei contenuti e nella intensità della lotta politica. Ne fa le spese il segretario del partito Hu Yaobang, accusato dallo stesso Deng Xiaoping di non aver saputo fronteggiare l'ondata di «liberalismo borghese» e quindi di aver nei fatti avallato le proteste studentesche che alla fine dell'anno erano scoppiate a Shanghai, Hefei, Pechino. Hu Yaobang è costretto a fare autocritica e a dare le dimissioni il 17 gennaio dell'87. È la prima grave crisi del decennio riformatore. In qualche modo la storia si ripete ancora una volta, come ai tempi di Mao, un segretario viene destituito — era accaduto a Deng — per «errori di destra». Ma Hu Yaobang resta nell'Ufficio politico del Comitato centrale e non viene man-

dato in esilio in qualche lontano villaggio del sud.

Rispetto al '66 c'è qualche novità. Deng, che pure è stato l'inventore della lotta al «liberalismo borghese», sembra piuttosto utilizzarla come una carta di scambio nella partita con i conservatori: a voi un poco di propaganda e qualche espulsione di intellettuali dal partito, a me la continuazione delle riforme economiche. Anche se si tratta di sacrificare un uomo fedelissimo.

La soluzione della crisi, che scoppia tra il dicembre '86 e il gennaio '87, è però un compromesso che svela molte debolezze. A dieci



Traffico intenso e grattacieli in un moderno quartiere della capitale

anni dalla fine del maoismo, si ricorre ancora a categorie ideologiche, e quindi a battaglie ideologiche, per affrontare il problema della formazione del consenso e della conquista dell'egemonia politica. Almeno su questo punto, dunque, non c'è soluzione di continuità tra Mao e Deng.

Si conferma poi che Deng non ha la forza e forse nemmeno l'intenzione di arrivare a una resa dei conti definitiva con l'ala conservatrice, che perciò può incamerare un vantaggio politico da far valere a tempo debito (accadrà nell'89). Di riforma politica parlerà Zhao Ziyang al XIII congresso che lo eleggerà segretario del Pcc, ma sarà ancora una volta solo il tema della separazione di compiti tra partito e governo.

Il tredicesimo congresso, nell'ottobre dell'87, è ancora un compromesso. Deng riesce a portar fuori dal Comitato centrale e dall'Ufficio politico gli esponenti più anziani e conservatori e a mettere alla testa del partito l'uomo che, come primo ministro, era stato tra i protagonisti della «riforma urbana». Anche egli si tira da parte a metà, mantenendo solo la carica di presidente della commissione militare. Ma nel dosaggio delle correnti deve accettare che primo ministro venga eletto Li Peng, portavoce di quanti hanno una diversa visione dell'economia cinese: più agricoltura, più poteri al centro, più «contate sulle proprie forze», più cautela.

La riforma economica può andare avanti, ma quelli che nella realtà vanno avanti ne sono gli aspetti più malsani e più negativi. La «riforma urbana», nelle sue parti innovative, è praticamente ferma. Per aggirare i blocchi del centralismo e sopravvivere, le stesse grandi imprese pubbliche sono costrette a rivolgersi al potere discrezionale — che perciò risulta enormemente accresciuto — della burocrazia di Stato e di partito, che sono per la stessa cosa. Qui la la corruzione trova la sua radice strutturale. E qui trovano la loro radice anche le suggestioni neo-autoritarie che a un certo punto sembra abbiano tentato lo stesso Zhao Ziyang.

In una situazione segnata da parziali di governo, scontri di correnti